

Il conflitto tra il premier e Boschi che sapeva già della mozione

Il presidente del Consiglio si è detto «esterrefatto» per il blitz

Ieri è stata una brutta giornata, sono rimasto allibito dalla protervia e dalla leggerezza con cui si è picconato un tema istituzionale di prima grandezza

Pier Luigi Bersani

Esecutivo informato
Il governatore in commissione ribadirà «di aver sempre informato il governo»

Palazzo Chigi

di **Francesco Verderami**

ROMA Non è detto che la formula «tre per uno» sia sempre vantaggiosa. L'affaire Bankitalia, per esempio, costringe Paolo Gentiloni a risolvere contemporaneamente un grave problema istituzionale, un intricato nodo politico e un delicato caso di rapporto fiduciario.

Se l'altro ieri Renzi non lo avesse omaggiato della mozione a sorpresa che ha scatenato il parapiglia dentro (e soprattutto fuori) il Parlamento, il premier sarebbe forse riuscito con altri metodi a trovare una soluzione che accontentasse il segretario del suo partito per la nomina del governatore, superando le obiezioni del Quirinale e le perplessità dell'Eurotower.

Raccontano che ci sta provando lo stesso, perché non è comunque facile per un governo assumere una decisione che contrasti con la linea del partito di maggioranza relativa ed il suo potere di interdizione. Ed è vero che Gentiloni — nonostante lo sgradito regalo — vuole evitare di mettersi contro Renzi. Ma non può mettersi nemmeno contro Mattarella, che ieri — durante il pranzo al Quirinale — gli ha ribadito tutta la propria indignazione per quanto era accaduto il giorno prima alla Camera.

Il capo del governo non ha potuto che convenire con il capo dello Stato, a cui spetta peraltro la nomina, dicendosi

«esterrefatto» per il metodo adottato dal Pd e giudicando «inopinato» nel merito il contenuto della mozione: per un politico a sangue gelido come Gentiloni, si tratta di due aggettivi dirompenti.

Il colloquio è avvenuto al cospetto di alcuni ministri e — dettaglio non irrilevante — anche della Boschi, schieratissima con l'iniziativa di Renzi e al centro di un caso dentro il caso Bankitalia. Perché se è vero che Gentiloni era ignaro del blitz organizzato dal segretario del Pd, se è vero che ne è venuto a conoscenza «casualmente» — come ha spiegato a Mattarella — è altrettanto vero che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio sapeva anzitempo del testo. C'è chi sostiene che avrebbe addirittura avallato la prima versione della mozione, dove si chiedeva esplicitamente un segno di «discontinuità» a Bankitalia, cioè la giubilazione di Visco. Ma il punto non è questo. Il problema è che — oltre ad essere stato scavalcato dalla ministra competente per i Rapporti con il Parlamento, Finocchiaro — Gentiloni non è stato avvisato.

La rottura del rapporto fiduciario con la sottosegretaria alla presidenza è il terzo problema del premier. È un fatto che in altri tempi avrebbe provocato clamorose e repentine decisioni. Né sarebbe stato senza conseguenze la presa di posizione di rappresentanti del governo, come il ministro per lo Sviluppo economico Calenda, che «per carità di patria» non ha voluto commentare la vicenda. E nemmeno sarebbe stata derubricata la spaccatura tra i capigruppo di Camera e Senato della forza di maggioranza relativa.

Se Gentiloni — con un esercizio zen — ha esortato tutti alla «moderazione», è perché

deve trovare il modo di uscire indenne dal pacchetto «tre per uno» che gli ha rifilato il segretario del suo partito. Non è dato sapere se martedì, oltre alla telefonata burrascosa con Renzi, abbia chiesto conto alla Boschi. È certo che ieri il capo del governo non ha sentito il leader del Pd, mentre è stato a pranzo da Mattarella con il sottosegretario.

Antropologicamente agli antipodi rispetto al suo predecessore a Palazzo Chigi, non c'è dubbio che la sua posizione — dopo una giornata burrascosa anche con il Colle — si sia rinsaldata nei rapporti politici e istituzionali, nazionali e internazionali. Ma deve sciogliere quei tre nodi e il più intricato è la mediazione sul futuro governatore di Bankitalia. Da una parte ci sono il Quirinale e l'Eurotower, dall'altra il segretario del Pd.

E in mezzo c'è Visco, che ieri ha sentito Draghi prima di recarsi dal presidente della Commissione d'inchiesta sulle banche Casini e dare la sua disponibilità all'audizione. In quella sede ribadirà — documenti alla mano — che in ogni passaggio nell'attività di controllo del sistema creditizio «ho tenuto informato il governo e all'occorrenza anche le autorità giudiziarie». Niente male come anticipazione...

Gentiloni avrebbe desiderato istruire la pratica in modo diverso, come diversamente avrebbe voluto muoversi in altre occasioni. Ma poi c'è sempre stato l'amico Renzi, che lo ha sempre trattato da premier di un «governo amico». E lui se n'è fatta una ragione. Anche stavolta, dopo «l'inopinato» blitz su Bankitalia che gli è stato tenuto nascosto.

«Non è il tempo dell'irresponsabilità», aveva detto la settimana scorsa all'assemblea dei sindaci: «Al di là di ogni



comprensibile tensione politica, dobbiamo mettere sempre l'Italia al primo posto». Parole pronunciate davanti alle fasce tricolori ma rivolte ai franchi tiratori che minacciavano di affossare la legge elettorale. Quel giorno Gentiloni difendeva la riforma di Renzi dall'«agguato» a scrutinio segreto. L'altro ieri si è dovuto difendere da una mozione voluta da Renzi a scrutinio palese. Pure profetico...

© RIPRODUZIONE RISERVATA